



A colloquio con il teologo don Armando Matteo

LE EMERGENZE DELLA CHIESA ITALIANA

La Chiesa italiana si trova oggi di fronte alla questione dell'emergenza educativa e quella della nuova evangelizzazione in vista della trasmissione della fede.

Occorre risvegliare nella gente la nostalgia e la gioia della fede.

A don Armando Matteo, presbitero della diocesi di Catanzaro-Squillace, già assistente ecclesiastico nazionale della Fuci (2005-2011), dal gennaio 2012 assistente nazionale dell'Aimc (Associazione italiana maestri cattolici), attualmente docente di teologia fondamentale presso l'Urbaniana di Roma, abbiamo rivolto alcune domande sulla questione educativa e sulla "nuova evangelizzazione". Egli, infatti, ha studiato e analizzato, con competenza e passione, la società contemporanea e il suo rapporto con la fede.

– Don Armando, alla fine della trilogia dei tuoi libri – La prima generazione incredula, La fuga delle quarantenni e L'adulto che ci manca – puoi spiegarci il filo conduttore che li lega?

Ciò che tiene insieme questi miei tre

piccoli saggi è la consapevolezza che le due grandi tematiche all'ordine del giorno della Chiesa italiana, la questione dell'emergenza educativa e quella della nuova evangelizzazione in vista della trasmissione della fede, sono come due facce della stessa medaglia. E la medaglia è esattamente la grande mutazione antropologica circa il senso della vita che possiamo verificare nell'attuale generazione adulta, quella nata grosso modo tra il 1946 e il 1964. Questi adulti interpretano il senso della vita unicamente in direzione del mito della giovinezza: un mito che ha molti volti. È il mito della grande salute, della *performance*, della bellezza, della libertà come permanente revocabilità di ogni scelta, del fascino, della seduzione. Tutto ciò ha un costo altissimo, dato dalla censura di alcune esperienze fondamentali dell'esistenza quali la mancanza, la vecchiaia, la malattia, la fragilità e la

morte: proprio intorno a queste esperienze si cementa il legame possibile tra le generazioni e si elabora un sapere dell'umano, che possa essere fecondato e arricchito dalle istanze evangeliche.

Detto più semplicemente: se per noi adulti il massimo della vita è la giovinezza, i giovani hanno già tutto, hanno già il massimo, non c'è bisogno di educazione, non c'è un luogo dove portarli per il loro compimento umano (*e-ducere*). Anzi, rispetto alla giovinezza, sono più avanti di noi, noi che avanziamo verso il non-essere della vecchiaia e della morte. Sorge una sorta di "asimmetria educativa" al contrario, che porta a fare dei giovani i modelli dei genitori!

Inoltre, quando, per noi adulti, il mito della giovinezza in tutte le sfaccettature prima elencate, coincide con "Dio" stesso, con la felicità, con l'allegria dell'esistenza, allora la fede, la preghiera, la lettura del Vangelo non appaiono più necessari, importanti. Ci bastano le creme, la palestra, le diete, le pillole colorate... Per noi adulti resta un legame di tradizione con l'universo ecclesiale, ma che non si traduce quasi mai in efficace testimonianza dell'importanza della parola di Gesù per una vita umana felicemente compiuta. Da qui la domanda che abita e che ci pone la prima generazione incredula: a che serve la fede quando si diventa adulti?

– Che tipo di adulto "manca" oggi?

L'adulto che ci manca è l'adulto che si impegna a rispettare il legame d'onore con i figli che ha messo al mondo ed è pertanto capace di farsi carico di quella illimitata responsabilità che discende dalla sua naturale vocazione generativa ed educativa.

L'adulto che ci manca è uno che non intende l'amore solo come "procurare cose" e "risparmiare fatica" ai cuccioli. L'amore non è solo volere *bene* ai ragazzi. Amore è volere *il bene* dei ragazzi. Per questo l'amore è lavoro, è fatica, è sforzo per concedere loro l'occasione di "diventare mondo", secondo una felice espressione di Rilke, e implica un serio impegno perché siano preparati all'esperienza dell'alterità.

L'adulto che ci manca non teme la

parola dell'autorità, che non coincide affatto con quella dell'autoritarismo. L'autorità è sostanzialmente la capacità di rispondere del mondo ai nostri giovani. Il mondo non è la *location* ideale delle nostre vacanze, cattolicamente non è il paradiso. Il mondo ha leggi e limiti. E la prima legge è: *non puoi avere tutto, non puoi volere tutto*. La legge della crescita è, dunque, la capacità di rinuncia senza risentimento. L'adulto che ci manca è quello che media questi fondamentali dell'umano alla generazione che viene, con le sue parole e, soprattutto, con la sua esistenza.

L'adulto che ci manca è, poi, colui che non disattende l'appuntamento con il punto decisivo del processo educativo, e cioè con la questione della mancanza, del desiderio, dell'esperienza della libertà, dell'appello che la vita pone a ciascuno dei nostri cuccioli a dire "io". È perciò capace di resistenza, di sopportare l'incomprensione, di solitudine, di reggere al possibile "odio" da parte dei destinatari della sua azione educativa per il fatto di introdurla in una vita che è pure fatica, lotta, scoperta, ricerca, cammino.

Ecco il profilo dell'adulto che ci manca: è il profilo di colui che si impegna a testimoniare alla generazione che viene che, anche nel deserto, anche in prossimità dell'apocalisse, la vita – questa nostra vita umana, nella sua sorprendente bellezza e nella sua insuperabile finitezza – è degna del desiderio, dell'impegno e dell'amore di ogni uomo e di ogni donna.

– *Cosa manca alla Chiesa oggi per "parlare" ad ogni uomo e ad ogni donna, dal giovane all'adulto?*

Aldo Schiavone ha scritto in modo calzante che «oggi basta avere almeno quarant'anni per percepire la sensazione di distacchi epocali da interi mondi di abitudini e di comportamenti perduti, e che si stanno completamente dimenticando». Questa consapevolezza mi pare che non sempre sia attiva nella nostra Chiesa. Dirò di più: la retorica del "mondo-che-cambia" ci distrae continuamente dal serio impegno di prendere coscienza e misure del *mondo che*

è cambiato e così, alla fine, il nostro diventa un linguaggio che non media più, non medita più e che non dà più occasione per meditare. E non intercetta più le passioni vitali della gente.

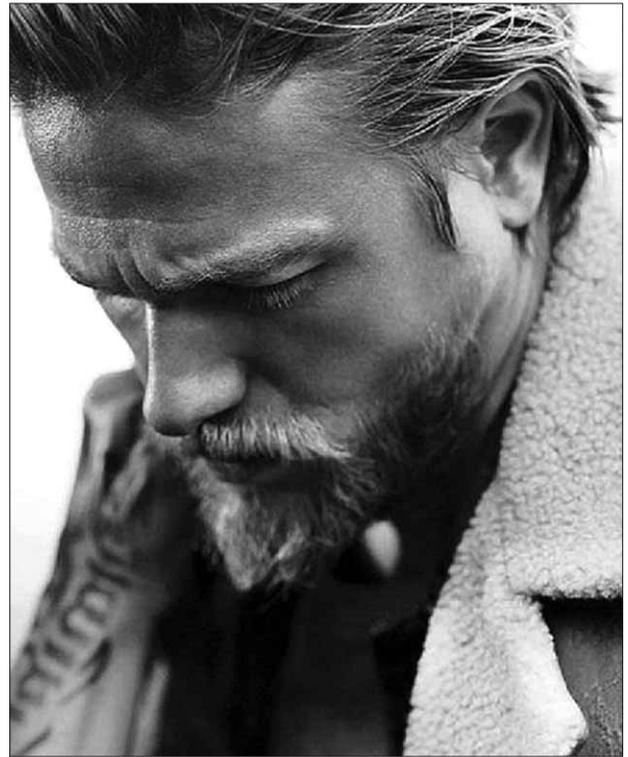
– *Di cosa è carente la pastorale oggi? E quella italiana in particolare?*

Mi pare di poter dire che oggi ci troviamo in una situazione molto particolare: da una parte, abbiamo le parrocchie che cercano di starci su tutto, ma troppo spesso la coperta è corta e non basta. Allora si impone una sorta di vita media leggermente depressa, abbastanza ripetitiva, con pochi slanci ed entusiasmo. Dall'altra, la realtà dei movimenti è più vivace e coinvolgente, anche se pare che la spinta propulsiva dei primi decenni stia perdendo qualche colpo e che un eccesso di autoreferenzialità vada a gettare qualche ombra di troppo sul loro stile e sulla loro partecipazione alla vita della Chiesa considerata nel suo insieme.

Continuare a percorrere queste strade parallele non mi pare sia una grande strategia pastorale. Su tutto ciò poi incombe il grande invecchiamento del clero e la forte diminuzione delle religiose.

– *Il problema della comunicazione ecclesiale oggi è "solo" un problema di linguaggio?*

A intendere bene il significato complessivo di ciò che è "linguaggio", risponderai di sì. Linguaggio non è la semplice somma di quanto semplicemente si trova in un dizionario e in una grammatica. Indica un modo di essere, un modo di vedere il mondo, un modo di apprezzare (cioè dare il prezzo giusto) alle cose e agli eventi di un'esistenza. Del resto, non stupisce affatto che la prima cosa che i contemporanei di Gesù gustano e



approvano è il fatto che egli «insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi». Direi, dunque, che la cifra di Gesù è il suo parlare agli uomini e alle donne di modo che intendano che è *di essi* che si tratta, senza tuttavia parlare una lingua che non è la loro. Insomma, dal modo con cui Gesù parla di Dio e del suo mistero d'amore ne discende che egli, Dio, non può non interessarsi della vita di ognuno che lo ascolta, e dal modo con cui parla della vita concreta di ognuno che lo ascolta ne discende che essa non può non interessare a Dio, se questi è degno di tale nome.

Eppure il suo è un linguaggio semplicissimo, quotidiano: in esso (penso in particolare alle parabole) fanno capolino la vita spicciola e concreta della gente, dal lievito che si usa per fermentare la farina ai bambini che tentano in ogni modo di trovare compagni per il loro gioco; il grande e ricco universo delle piante e degli animali, dalle potenti radici del gelso alla semplicità delle colombe non contrapposta alla furbizia dei serpenti; i fenomeni atmosferici e naturali, dall'imponente libertà del vento all'imparziale giustizia del sole, che manda la sua luce sui buoni e sui cattivi, dalle nubi che annunciano il tempo-che-fa al seme che solo nella notte della terra riesce a trovare

nuova vita; gli usi e le pratiche diffusi, dai modi in cui vengono assunti gli uomini a giornata alle spesso conflittuali vicende che si vengono a creare tra proprietari e mezzadri; e, infine, tutta la tradizione religiosa del suo popolo, con tutte le tradizioni che sono a volte un tradimento della legge di Mosè. E se ora cercassimo di trovare una risposta a questa capacità straordinaria che Gesù possiede nel comunicare il volto amorevole di Dio e la verità profonda dell'essere umano, la risposta è una sola: è la lunga sosta presso Nazareth. Il segreto del linguaggio di Gesù è tutto qui. Nazareth è, infatti, la via dell'ascolto, la via della prossimità: attraverso di essa Gesù si fa discepolo dei suoi fu-

turi discepoli, attua una sorta di *incarnazione nell'incarnazione*. In quei lunghissimi anni, se pensiamo alla vita media di allora, viene a stretto contatto, conosce e si fa compagno di strada dell'uomo "della porta accanto". Impara l'umano nel modo di darsi e di dirsi al suo tempo. Ecco, lentamente plasma il suo linguaggio (e lo ripeto "linguaggio" non è solo insieme di parole, è anche cultura, immaginazione, fantasia): lo plasma nello stare in mezzo alla gente, in modo anonimo. Sta in mezzo al fuoco. Egli conosce così la passione degli uomini e delle donne del suo tempo: sa dove si cerca la felicità, sa che cosa procura dolore e cosa procura sfiducia, impara a conoscere a fondo le altezze e le bassezze dell'anima

dei suoi contemporanei. Pensiamo per un momento al suo lavoro in bottega: a quanti incontri, scambi, confidenze, trattative, chiacchiere, fraintendimenti... Anche in questo modo Gesù coltiva una straordinaria familiarità con l'universo mentale dei suoi contemporanei.

Ed è propriamente nella scia aperta da questo discorso che inserisco e interpreto il mio lavoro teologico: se c'è un *deficit* oggi, nella comunicazione ecclesiale, è innanzitutto a livello di ricezione, di ascolto, di sintonizzazione delle frequenze.

– *Qual è un pregio e un limite del prete italiano oggi?*

Il prete italiano ha come suo grande

Messaggio del papa per la 5^a Giornata

Cari fratelli e sorelle!

1. Il Vangelo racconta che «Gesù percorreva tutte le città e i villaggi ... Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore. Allora disse ai suoi discepoli: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il Signore della messe, perché mandi operai nella sua messe»» (Mt 9,35-38). Queste parole ci sorprendono, perché tutti sappiamo che occorre prima arare, seminare e coltivare per poter poi, a tempo debito, mettere una messe abbondante. Gesù afferma invece che «la messe è abbondante». Ma chi ha lavorato perché il risultato fosse tale? La risposta è una sola: Dio. Evidentemente il campo di cui parla Gesù è l'umanità, siamo noi. E l'azione efficace che è causa del «molto frutto» è la grazia di Dio, la comunione con Lui (cfr Gv 15,5). La preghiera che Gesù chiede alla Chiesa, dunque, riguarda la richiesta di accrescere il numero di coloro che sono al servizio del suo Regno. San Paolo, che è stato uno di questi «collaboratori di Dio», instancabilmente si è prodigato per la causa del Vangelo e della Chiesa. Con la consapevolezza di chi ha sperimentato personalmente quanto la volontà salvifica di Dio sia imperscrutabile e l'iniziativa della grazia sia l'origine di ogni vocazione, l'Apostolo ricorda ai cristiani di Corinto: «Voi siete campo di Dio» (1 Cor 3,9). Pertanto sorge dentro il nostro cuore prima lo stupore per una messe abbondante che Dio solo può elargire; poi la gratitudine per un amore che sempre ci previene; infine l'adorazione per l'opera da Lui compiuta, che richiede la nostra libera adesione ad agire con Lui e per Lui.

2. Tante volte abbiamo pregato con le parole del salmista: «Egli ci ha fatti e noi siamo suoi, suo popolo e greg-

ge del suo pascolo» (Sal 100,3); o anche: «Il Signore si è scelto Giacobbe, Israele come sua proprietà» (Sal 135,4). Ebbene, noi siamo "proprietà" di Dio non nel senso del possesso che rende schiavi, ma di un legame forte che ci unisce a Dio e tra noi, secondo un patto di alleanza che rimane in eterno «perché il suo amore è per sempre» (Sal 136). Nel racconto della vocazione del profeta Geremia, ad esempio, Dio ricorda che Egli veglia continuamente su ciascuno affinché si realizzi la sua Parola in noi. L'immagine adottata è quella del ramo di mandorlo che primo fra tutti fiorisce, annunciando la rinascita della vita in primavera (cfr Ger 1,11-12). Tutto proviene da Lui ed è suo dono: il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro, ma – rassicura l'Apostolo – «voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (1 Cor 3,23). Ecco spiegata la modalità di appartenenza a Dio: attraverso il rapporto unico e personale con Gesù, che il Battesimo ci ha conferito sin dall'inizio della nostra rinascita a vita nuova. È Cristo, dunque, che continuamente ci interpella con la sua Parola affinché poniamo fiducia in Lui, amandolo «con tutto il cuore, con tutta l'intelligenza e con tutta la forza» (Mc 12,33). Perciò ogni vocazione, pur nella pluralità delle strade, richiede sempre un esodo da se stessi per centrare la propria esistenza su Cristo e sul suo Vangelo. Sia nella vita coniugale, sia nelle forme di consacrazione religiosa, sia nella vita sacerdotale, occorre superare i modi di pensare e di agire non conformi alla volontà di Dio. È un «esodo che ci porta a un cammino di adorazione del Signore di servizio a Lui nei fratelli e nelle sorelle» (Discorso all'Unione Internazionale delle Superiori Generali, 8 maggio 2013). Perciò siamo tutti chiamati ad adorare Cristo nei nostri cuori (cfr 3,15) per lasciarci raggiungere dall'impulso della grazia contenuto nel seme della Parola, che deve crescere in noi e trasformarsi in servizio concreto al prossimo. Non dobbia-

pregio la totale disponibilità verso chiunque lo cerchi e lo accosti, anche solo per una parola di conforto o per una benedizione. Tutti noi preti siamo stati formati, infatti, con l'idea che l'orologio della nostra anima non ha alcuna lancetta, per segnarci quando è ora di smettere di fare il prete e pensare a noi stessi. Cerchiamo di essere "per gli altri". La grande sfida mi pare sia oggi che le forze, per un motivo o per un altro, non bastano più e il rischio è quello di un certo scoraggiamento tra noi preti. Dovremmo perciò prendere sul serio l'invito di papa Francesco a rivedere le "dimensioni" della Chiesa italiana, non solo per quel che riguarda il numero delle diocesi, ma anche in riferimento alle parrocchie,

agli uffici di curia, agli oratori, ai conventi...

– *Qual è il tuo "sogno" sulla Chiesa universale, e sulla quella italiana?*

Nelle pagine finali di questo mio ultimo testo richiamo quanto, nella sua monumentale opera *L'età secolare*, il pensatore canadese Charles Taylor ha rimproverato alla Chiesa cattolica: e cioè il fatto di aver trascurato e fin quasi marginalizzato il carattere di festa proprio della dimensione religiosa di ogni uomo. Si tratta di quel carattere di interruzione, di sospensione, di ri-creazione, di gioia, di elaborazione del lutto, di liberazione dall'incantamento e dall'incatenamento che su di noi provocano gli

idoli di ieri e quelli di oggi, e il tutto in direzione di una nuova immersione nel quotidiano, nel feriale appunto, più riconciliata, pacificata, benedetta e benedicente. La festa ha grandi proprietà "terapeutiche" per il nostro spirito. Ed è una cosa molto differente dall'attuale mania del divertimento: a differenza di quest'ultimo che disperde energie, che alla fine dei conti è sempre individuale e che è spesso solo occasione di spreco, la festa libera le energie, possiede un'indole comunitaria e, infine, è capace di costruzione. Costruisce appunto il "noi". Alla lettera, divertimento significa prendere un'altra direzione, festa indica accogliere.

Insieme con papa Francesco, sogno

mondiale di preghiera per le vocazioni

mo avere paura: Dio segue con passione e perizia l'opera uscita dalle sue mani, in ogni stagione della vita. Non ci abbandona mai! Ha a cuore la realizzazione del suo progetto su di noi e, tuttavia, intende conseguirlo con il nostro assenso e la nostra collaborazione.

3. Anche oggi Gesù vive e cammina nelle nostre realtà della vita ordinaria per accostarsi a tutti, a cominciare dagli ultimi, e guarirci dalle nostre infermità e malattie. Mi rivolgo ora a coloro che sono ben disposti a mettersi in ascolto della voce di Cristo che risuona nella Chiesa, per comprendere quale sia la propria vocazione. Vi invito ad ascoltare e seguire Gesù, a lasciarvi trasformare interiormente dalle sue parole che «sono spirito e sono vita» (*Gv* 6,62). Maria, Madre di Gesù e nostra, ripete anche a noi: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela!» (*Gv* 2,5). Vi farà bene partecipare con fiducia ad un cammino comunitario che sappia sprigionare in voi e attorno a voi le energie migliori. La vocazione è un frutto che matura nel campo ben coltivato dell'amore reciproco che si fa servizio vicendevole, nel contesto di un'autentica vita ecclesiale. Nessuna vocazione nasce da sé o vive per se stessa. La vocazione scaturisce dal cuore di Dio e germoglia nella terra buona del popolo fedele, nell'esperienza dell'amore fraterno. Non ha forse detto Gesù: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (*Gv* 13,35)?

4. Cari fratelli e sorelle, vivere questa «misura alta della vita cristiana ordinaria» (cfr Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte*, 31), significa talvolta andare controcorrente e comporta incontrare anche ostacoli, fuori di noi e dentro di noi. Gesù stesso ci avverte: il buon seme della Parola di Dio spesso viene rubato dal Maligno, bloccato dalle tribolazioni, soffocato da preoccupa-

zioni e seduzioni mondane (cfr *Mt* 13,19-22). Tutte queste difficoltà potrebbero scoraggiarci, facendoci ripiegare su vie apparentemente più comode. Ma la vera gioia dei chiamati consiste nel credere e sperimentare che Lui, il Signore, è fedele, e con Lui possiamo camminare, essere discepoli e testimoni dell'amore di Dio, aprire il cuore a grandi ideali, a cose grandi. «Noi cristiani non siamo scelti dal Signore per cose piccole, andate sempre al di là, verso le cose grandi. Giocate la vita per grandi ideali!» (Omelia nella Messa per i cresimandi, 28 aprile 2013). A voi Vescovi, sacerdoti, religiosi, comunità e famiglie cristiane chiedo di orientare la pastorale vocazionale in questa direzione, accompagnando i giovani su percorsi di santità che, essendo personali, «esigono una vera e propria pedagogia della santità, che sia capace di adattarsi ai ritmi delle singole persone. Essa dovrà integrare le ricchezze della proposta rivolta a tutti con le forme tradizionali di aiuto personale e di gruppo e con forme più recenti offerte nelle associazioni e nei movimenti riconosciuti dalla Chiesa» (Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte*, 31).

Disponiamo dunque il nostro cuore ad essere "terreno buono" per ascoltare, accogliere e vivere la Parola e portare così frutto. Quanto più sapremo unirvi a Gesù con la preghiera, la Sacra Scrittura, l'Eucaristia, i Sacramenti celebrati e vissuti nella Chiesa, con la fraternità vissuta, tanto più crescerà in noi la gioia di collaborare con Dio al servizio del Regno di misericordia e di verità, di giustizia e di pace. E il raccolto sarà abbondante, proporzionato alla grazia che con docilità avremo saputo accogliere in noi. Con questo auspicio, e chiedendovi di pregare per me, imparto di cuore a tutti la mia Apostolica Benedizione.

Francesco

dunque una Chiesa della gioia, una Chiesa della festa, che possa rappresentare per ciascun uomo e donna di questo tempo un luogo di riconciliazione con se stessi, con la bellezza del mondo, con il destino ultimo dell'essere umano, che è apertura all'altro e a Dio. Sogno una Chiesa della festa che possa sanarci dai tanti germi di individualismo, di narcisismo, di cinismo, di depressione, di risentimento e di tristezza che coltiviamo e coccoliamo dentro di noi.

Un sogno così mi pare oggi più che necessario: è unicamente dalla forza di questo sogno, dall'eccesso di desiderio nel provare a realizzare una Chiesa così, una Chiesa della gioia, una Chiesa della festa, che troveremo il coraggio e la lena necessari per porre mano alle tante riforme così urgenti nella vita concreta delle nostre comunità, dal loro numero eccessivo alla scarsità di vocazioni sacerdotali e alla vita religiosa femminile, da un nuovo statuto della presenza dei laici al nuovo ruolo della donna nei luoghi ecclesiali delle decisioni, dalla formazione dei nuovi sacerdoti ai criteri per la scelta dei nostri pastori.

Spinti dal sogno e dall'impegno a realizzare una Chiesa della gioia, una Chiesa della festa, procederemo a queste riforme non per sconfitta o per resa a quanto ci sta capitando, non con un atteggiamento di disfatta o di risentimento, ma secondo quella logica che ben ha espresso lo scrittore francese Antoine de Saint Exupéry: «Se vuoi costruire una nave, non richiamare prima di tutto gente che procuri la legna, che prepari gli attrezzi necessari, non distribuire compiti, non organizzare lavoro. Prima risveglia invece negli uomini la nostalgia del mare lontano e sconfinato. Appena si sarà svegliata in loro questa sete, gli uomini si metteranno subito al lavoro per costruire la nave».

C'è dunque urgenza di risvegliare una tale nostalgia dell'allegria della fede, della grande gioia del credere, per riprendere temi cari sia a papa Francesco che a papa Benedetto XVI.

a cura di **Mauro Pizzighini**



Verso il Convegno Ecclesiale di Firenze 2015

5° APPUNTAMENTO DELLA CHIESA ITALIANA

Il primo atto della preparazione dell'evento è l'agile testo di *Invito*, indirizzato già nello scorso autunno a diocesi, associazioni, movimenti, Facoltà teologiche ed Istituti di Scienze Religiose per chiedere loro di lasciarsi coinvolgere in un percorso comune.

Sta entrando nel vivo la preparazione del Convegno Ecclesiale di Firenze, convocato dal 9 al 13 novembre 2015 sul tema "*In Gesù Cristo, il nuovo umanesimo*". È il quinto appuntamento che la Chiesa italiana si dà per un convenire che permetta di fare il punto sul proprio essere ecclesiale in un tempo e un territorio. Un evento che si colloca, dunque, nella linea dei quattro importanti momenti precedenti: Roma 1976 (*Evangelizzazione e promozione umana*); Loreto 1985 (*Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini*); Palermo 1995 (*Il vangelo della carità per una nuova società in Italia*); Verona 2006 (*Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*) e che intende mantenere un collegamento significativo con essi. Si tratta, infatti, di testimoniare un percorso capace di intrecciare la forza della continuità nell'elaborare uno stile di Chiesa con la duttilità necessaria ad

un tempo di profonde trasformazioni, per un paese oggi segnato da inedite "periferie esistenziali".

La costruzione del Convegno è affidata a un comitato organizzatore presieduto da mons. Cesare Nosiglia, arcivescovo di Torino, efficacemente affiancato dai vicepresidenti mons. Gianni Ambrosio, vescovo di Piacenza-Bobbio, mons. Mansueto Bianchi, di Pistoia, mons. Antonino Raspanti, di Acireale e da mons. Nunzio Galantino; tra i membri della Giunta del Comitato vi è mons. Claudio Maniago, ausiliare di Firenze

Invito...

Il primo atto della preparazione dell'evento è l'agile testo di *Invito*, indirizzato già nello scorso autunno a diocesi, associazioni, movimenti, Facoltà teologiche ed Istituti di Scienze Religiose per chiedere loro di lasciarsi coinvolgere in un percorso